

DARDENNE BROS



Il Macbeth umano al cinema
Erano tutti miei figli
Ambrogio Pellegrini

CINEMANY

FOCUS

I FRATELLI DARDENNE

di Nicola Mazzi

I fratelli Jean-Pierre e Luc Dardenne sono tra i più grandi registi viventi. All'attivo hanno una dozzina di film, ma soprattutto titoli di spessore come *Rosetta*, *Due giorni una notte*, e *Il ragazzo con la bicicletta* che hanno segnato profondamente la storia del cinema negli ultimi decenni. Nati e cresciuti in Belgio, dove Luc ha studiato arte drammatica e Jean-Pierre filosofia, si sono avvicinati al cinema nel 1978 come documentaristi. Nel 1994 hanno quindi fondato la casa di produzione Les Films du Fleuve che, oltre ai loro, ha prodotto anche alcuni film di Ken Loach, Xavier Beauvois, Jacques Audiard. Due volte Palma d'oro a Cannes, con *Rosetta* nel 1999 e con *L'Enfant - Una storia d'amore* nel 2005, sono stati i protagonisti (ricevendo anche il Castello d'onore) dell'ultima edizione di Castellinaria, che si è tenuta a Giubiasco dal 19 al 26 novembre, e dove hanno presentato il loro ultimo lavoro *Tori e Lokita* (vedi recensione nella parte rosa di questo numero).

Con il fotografo Roberto Pellegrini abbiamo avuto il piacere di incontrarli per un'intervista. Si sono dimostrati molto disponibili e interessanti nelle loro riflessioni.

Come avete scelto il soggetto del film *Tori e Lokita* e in che modo l'avete sviluppato?

Nel 2008 avevamo immaginato un inizio di sceneggiatura su una famiglia composta da una madre e due bambini che aspettavano i loro permessi da rifugiati. Nell'idea originale la madre riceveva l'ordine di lasciare il territorio con i bambini. E in quel momento le viene l'idea di andarsene da sola e far restare i bambini e dichiararsi minorenni non accompagnati davanti alla polizia. Nel 2020 leggemo un articolo, nella stampa belga, sui minorenni non accompagnati, nel quale si diceva che molti di loro sparivano nel nulla e venivano usati nelle reti criminali. E per noi, in democrazia, questo è davvero inconcepibile. Per questo ci siamo interessati all'ar-

gomento e abbiamo pensato di concentrarci su due ragazzi che si trovano in questa situazione. Anche se non sapevamo ancora in che modo raccontare la storia.

Poi ci siamo accorti che, in fondo, volevamo raccontare una storia d'amicizia e in quel momento abbiamo capito che avevamo la storia e che potevamo svilupparla in diversi modi.

Come è stato lavorare con i due ragazzi, che non sono attori professionisti?

È utile fare una premessa. Quando pensiamo a una sceneggiatura e a un soggetto la scelta degli attori avviene in un secondo momento e di conseguenza. Io credo che, in molti film, abbiamo cercato di guardare la realtà odierna con gli occhi dei bambini. Forse perché sono gli esseri più deboli e perché ci permettono di capire meglio in che modo funziona la giustizia in una società. E forse anche per la questione della responsabilità, in quanto esseri umani. Noi, in quanto padri, siamo responsabili dei nostri figli e del loro futuro. Rispondendo alla domanda possiamo dire che per noi è stata un'esperienza abbastanza nuova perché di solito, nei nostri film, i ragazzi sono accompagnati dagli adulti. Nella pratica è stato un lavoro molto interessante. Non nascondiamo che all'inizio eravamo un po' titubanti e avevamo un po' paura, ma alla fine e con parecchie spiegazioni, è andata molto bene. Abbiamo notato che a un certo punto delle prove, dopo circa una settimana, hanno iniziato a essere autonomi e si sono impadroniti del set. Tra di loro non si conoscevano e c'è voluto un po' di tempo per familiarizzare. Li ha aiutati molto la scena del karaoke, in quelle ripetizioni si è creato un certo feeling anche se il piccolo ha sempre voluto tenere un po' le distanze dalla ragazza più grande. Ma a quell'età è normale ci sia un po' di diffidenza ed era preoccupato dei social e di quello che gli altri potevano vedere.



Jean-Pierre e Luc Dardenne.

(© Roberto Pellegrini)

A un certo punto del film, come accennato, c'è una scena in cui i due ragazzi si mettono a cantare *Alla fiera dell'est di Branduardi*. La scelta del brano è stata casuale?

Nella sceneggiatura c'era una scena con una canzone, ma non avevamo idea di quale usare. La persona che ha insegnato ai ragazzi a cantare è un amico italiano di terza generazione, che vive in Belgio. Proprio lui ci aveva detto che nella prima lezione che aveva fatto quando aveva iniziato un corso di italiano, gli avevano fatto cantare questa canzone. Inoltre, accompagnando il film in alcuni paesi europei, diversi giornalisti di origine italiana avevano vissuto la medesima esperienza. Abbiamo anche appreso che è di origine ebraica, e celebra per il popolo ebraico la miracolosa liberazione dalla schiavitù. Quindi, involontariamente, abbiamo usato un brano che ha a che fare, in qualche modo, con la migrazione. Anche a livello narrativo il brano è stato importante perché permette ai due ragazzi di cantare in coppia e da soli.

Voi avete uno stile molto riconoscibile e realista. Avete mai pensato di girare in un altro modo o questo è un modo di fare cinema che

non abbandonerete mai?

Difficile dire perché giriamo in questo modo. Forse perché ci piace un certo tipo di cinema che arriva dal Neorealismo. Crediamo che questo modo di filmare, con la camera che sovente non inquadra perfettamente il personaggio, ci dia più libertà. Noi scriviamo con la camera e cerchiamo in questo modo di far esistere i corpi e l'anima degli attori. Per noi, più che la Nouvelle Vague, è il Neorealismo che ha aperto questa strada nella quale ci inseriamo. Ma ci riferiamo anche a Bresson, anche se il suo cinema ha un montaggio più evidente rispetto al nostro. Infine, ci piacciono molto anche i registi giapponesi come Ozu, Kurosawa e Mizoguchi.

Da sempre il nostro desiderio è quello di filmare gli individui. Vogliamo sempre cercare di farli esistere e renderli reali. E per farlo, secondo noi, i personaggi non devono essere sempre filmati nel modo classico, né ripresi bene o sempre a fuoco. Devono scappare dalla camera, muoversi e noi li riprendiamo di lato, da dietro, di profilo, ecc. In qualche modo, i personaggi dei nostri film non sono ripresi bene, tutt'altro, ma questo li fa esistere e li rende reali.

Il fatto che molti personaggi nei vostri film

FOCUS

camminino è un altro aspetto che va in questa direzione?

In effetti è vero, sono spesso in movimento i nostri personaggi. La camminata è comunque un esercizio mentale ed è vero che camminando accadono fatti, c'è azione. Volendo essere un po' più profondi pensiamo che spesso e volentieri, nei nostri film, ci sono personaggi che camminano perché cercano un loro posto. Anche *Tori e Lokita* ha questa dinamica.

Fino ad ora avete realizzato una dozzina di film. Ci sono altre storie che vorreste raccontare e far conoscere?

Noi restiamo aperti a tutto. Abbiamo sicuramente altre storie che ci piacerebbe raccontare e che magari sono nel cassetto da anni, un po' come l'ultimo film che avevamo iniziato a pensare nel 2008. Del resto, andando avanti con l'età lasciamo tanto dietro di noi e magari ci sono storie che abbiamo iniziato ma non terminato quindi cerchiamo di capire se svilupparle o meno. Ma, a oggi, non sappiamo ancora quale sarà il nostro prossimo film.

Comunque, non partiamo mai dai temi, ma dai personaggi e dalle loro storie. È stato così, per esempio, con *Il ragazzo con la bicicletta* quando eravamo in Giappone a presentare un precedente film. In quei giorni incontrammo una persona che ci ispirò l'i-

nizio della storia del film, ma poi ci vollero diversi anni per concretizzare il progetto. La stessa cosa successe con un viaggio in Italia che diede il via all'idea de *L'enfant* che nel tempo ha poi assunto anche una questione morale.

È molto importante la questione morale per voi?

Absolutamente sì; ma attenzione: morale non significa moralismo. Nel senso che ci interessano i legami con gli altri esseri umani. Vogliamo porre delle questioni, fare delle domande che hanno implicazioni morali: è giusto abbandonare un figlio, lasciar morire qualcuno, aiutare un altro uomo o è meglio non farlo. Ecco, queste sono le scelte che ci interessa indagare.

Ci sono dei giovani registi che apprezzate?

Sì diversi. A caldo, e pensando all'Italia, ci piacciono molto Matteo Garrone e apprezziamo Jonas Carpignano che abbiamo scoperto per caso perché da noi in Belgio non arrivano i suoi film. Anche Alice Rohrwacher è molto brava. In Belgio, sicuramente tra i più bravi e conosciuti c'è Lukas Dohnt. Ma anche Audrey Diwan che ha realizzato *L'événement* è promettente, così come lo è Juho Kuosmanen, il regista di *Scompartimento n.6*.



